

DAL CARTEGGIO DI UN LUCERINO INTIMO DI FRANCESCO DE SANCTIS

A suo tempo la stampa diè notizia della scomparsa di quella eletta figura di letterato, di storico e di apostolo della scuola, che fu il lucerino Antonio Jamalio (1856-1949), fondatore della « Società Storica del Sannio », e illustratore dotto e amoroso delle glorie di quella nobile e forte terra di cui bene potè dirsi figlio di elezione per avervi dimorato a lungo quale docente, tra i più apprezzati, dell'Istituto Magistrale di Benevento. Nella sua lunga austera operosa vita d'insegnante e di scrittore egli raccolse larga e calda estimazione così che, quando, nel 1927, dovette, per raggiunti limiti di età, allontanarsi dalla scuola, si adunarono reverenti intorno a lui, per fargli onore, colleghi e discepoli, e in quel coro plaudente e commovente non mancò la voce di maestri autorevoli come Pietro Fedele, allora Ministro della P. I., Giustino Fortunato, Francesco Torraca e Benedetto Croce.

Un altro plebiscito di consensi e di plausi raccolse il prof. Jamalio quando pubblicò, a distanza, in varie rassegne le sue « Conversazioni desanctisiane », eccellente contributo all'esposizione critica del pensiero di Francesco De Sanctis, nel cui cenacolo, da giovane, egli aveva avuto la ventura di vivere, così da poter plasmare, fu bene osservato dal Cannaviello, la sua anima su quella di lui e respirare il candore di quell'altissimo spirito (1).

Le « Conversazioni desanctisiane » (2) meriterebbero di essere rac-

(1) V. CANNAVIELLO, *Per la morte del prof. A. Jamalio*, in « Corriere dell'Irpinia », 30 luglio 1949.

(2) Queste « Conversazioni » sono articoli, come abbiamo accennato nel testo, pubblicati a distanza in diverse riviste, a cominciare dal 1920. Purtroppo non esiste di esse una edizione complessiva. Ne diamo i titoli: 1) *Francesco De Sanctis nell'intimità*; 2) *Conversazione memoranda*; 3) *De Sanctis e Carducci*; 4) *De Sanctis e Leopardi*; 5) *Conversazione petrarchesca*; 6) *De Sanctis e Settembrini: ricordi universitari*; 7) *De Sanctis politico*; 8) *Il pensiero religioso di F. D. S.*; 9) *Re Michele*. Nella « Comunale » di Lucera si trovano tutte raccolte in un sol volume.

colte in volume stando al giudizio che ne diedero nella stampa ed in privato vecchi discepoli del De Sanctis e uomini quali il Cocchia, il Torraca, il Fortunato, il Gentile, per tacer di altri, delle cui recensioni e lettere, non scevre d'interesse, il Jamalio volle far dono alla Biblioteca della sua città natia così come aveva già fatto di alcune importanti reliquie desanctisiane (3). Tra le recensioni, una di Carlo Calcaterra dà risalto, meglio di ogni altra, al fine intuito psicologico del Jamalio e all'arte, ch'egli possedette in grado eminente, di far rivivere, sorretto dalla semplicità armoniosa di una prosa colorita perspicua incisiva, davanti alla fantasia del lettore, non il De Sanctis dei libri, ma quello della intimità domestica ed amichevole: « Gustose rievocazioni che mostrano il D. S. nell'intimità e lo rappresentano nella viva sua umanità. Geniali le conversazioni. Saporosi gli aneddoti. Il Jamalio scrive con vivezza e sincerità, mostrando persone e cose in atto... Quante immagini di persone che le giovani generazioni hanno conosciute e amate soltanto nei libri, riappariscono qui quali realmente furono nelle relazioni di ogni giorno, nei pensieri più spontanei, nella loro schietta natura! Notevole questo giudizio sul D. S., che mostra la nobiltà dell'uomo: *Il D. S. viveva una vita morigerata, onorando la sua povertà con la virtù ed il sapere. Ed era rispettosissimo della religiosità della moglie, anzi si potrebbe dire che, se questa non fosse stata religiosa, non gli sarebbe piaciuta, conformemente a uno dei canoni estetici del Tari che la donna è tre volte interessante: quando sorride, quando piange e quando prega, espressione rispettiva di serenità, di dolore e di fede, che ne spiritualizza sublimemente le figura...* Basterebbe a dare pregio a queste conversazioni la luce bellissima in cui appare la consorte del D. S. Ritratto indimenticabile! Ma anche altri profili sono incisi con snellezza così che par di veder muovere quel mondo » (4).

E a proposito della consorte del D. S., non dispiacerà a chi ci segue leggere con noi questa lettera piena di mestizia e di accorato rimpianto, scritta poco più di un anno dopo la morte del marito al prof. Jamalio: « Gentile professore, ho tardato a rispondervi... per il funerale che ho fatto celebrare per l'adorato Francesco. La stagione risponde col suo buio alle corde tristi e melanconiche del mio povero cuore! Non vi ha per me alcun conforto: è immensa la perdita fatta, ed ogni giorno l'avverto di più! Che vita senza di Lui, che per venti

(3) Cfr. « Rass. Storica del Risorgimento », 1936, pp. 626 e 1275.

(4) In riv. « Convivium », a 1932, fasc. II.

anni fu tutta la mia gioia, *mon idée fixe*, il mio universo! Pure, io debbo vivere ancora con Lui e di Lui, per la sua famiglia, cioè stampa e nipoti. Allora morirò contenta, soddisfatta! Cordiali saluti dalla obbligatissima *Marietta de Sanctis Testa* - Napoli, 5-2-1875 ».

Armando Jamalio che, fortunato lui!, aveva potuto dissetarsi alla fonte d'una pura ed edificante intimità, quella di casa De Sanctis, era particolarmente in grado di rievocare e farci conoscere la profonda religiosità e l'alto sentire di Maria Testa De Sanctis. Ciò ch'egli fece con le pagine — bellissime, nuove e profonde, a detta di Pietro Fedele — sul pensiero religioso del D. S. Nelle quali, però, trascinato dalla forza delle sue convinzioni e da quell'ardore di fede, che fu proprio dell'*angelica Marietta* e di cui egli confessava di aver risentito il benefico influsso negli anni della sua giovinezza, andò troppo oltre, a nostro avviso, nell'attribuire al De Sanctis una viva predisposizione a ritornare alla fede cattolica, fondandosi su episodi intimi certamente significativi, ma non decisivi ai fini dell'assunto da lui prefissosi. A tale riguardo non possiamo non essere d'accordo col Della Valle, che in una lettera al Jamalio, del 12 luglio '35, così si esprime: « Mi permetto di confessarLe che io dubito della Sua interpretazione. Secondo me, il D. S. rimase ossequente alle pratiche rituali e della religiosità tradizionale finchè visse nell'ambito della sua paesana famiglia bigotta; ma poi ebbe della religione in genere e della Chiesa cattolica in particolare una concezione seriamente storica, politica e filosofica. E così si serbò sino alla morte. Ciò dispiaceva alla moglie che cercava di convertirlo e di farlo convertire, ed egli talora fingeva di accontentarla per quegli accomodamenti familiari che sono indispensabili tra coniugi che si amano e si rispettano. Sono le solite debolezze dei grandi uomini. La Sua interpretazione vale pel piccolo De Sanctis « uxorius », non vale pel grande scrittore ».

Nel saggio su « Il pensiero religioso di F. De Sanctis » (5), il Jamalio afferma, sulla fede di un familiare, che il D. S. non lasciava passare occasione che non desse alla moglie dei chiarimenti di dottrina cristiana così interessanti quali essa non riceveva quasi mai dal suo confessore pure così dotto e pio; ed ecco come si spiegherebbero le parole da lei dette, all'indomani della morte del marito, a dei massoni presentatisi a lei con la pretesa di tributare

(5) Nel vol. *Studi e ritratti desanctisiani*. Scritti di vari autori a c. del Comitato irpino per la celebrazione centenaria della morte di F. De Sanctis, Avellino 1935.

all'estinto le onoranze funebri secondo il loro rito: « Quell'angelo si può dire che sia stato il mio vero padre spirituale ». Una volta, soggiogata dalla eloquenza fascinosa del D. S., la signora Marietta avrebbe esclamato, quasi implorando: « ma tu che intendi così profondamente la religione, perchè non ti accosti con me ai Santi Sacramenti? Uno solo ne abbiamo celebrato insieme, e fu la mia felicità. Perchè non celebrare tutti gli altri? » Ed egli, dopo un pò di silenzio: « Intendere, cara, non è ancora volere; vi occorre la grazia; senza di che manca il coraggio per vincere il rispetto mondano. Prega, dunque, e spera ». E il Jamalio — dopo avere esaminato l'evolversi della coscienza del De S. in tre momenti: il giovanile, il virile ed il sensile — chiude il saggio così: « E qui la grazia mancò, certo, almeno fino a un momento prima ch'ei morisse ».

Affermazione che dispiacque a un colto religioso, il francescano Michele Galluppi, che non esitò a manifestare al Jamalio il suo dissenso con una nobile lettera che val la pena di riportare almeno in parte: « L'operetta mi è carissima, non solamente perchè scritta da Lei, ma anche perchè contiene qualche ricordo commovente della Sua vita. Francesco De Sanctis è stato un fulgido astro, Ella un Suo radioso pianeta. Ma il tramonto di quell'astro fu assai triste. E riempie l'animo di melanconia. Fu un tramonto in mezzo a nere nuvolaglie. Ma chi può sapere se la sua luce, nel suo tramonto, non si arricchì di nuovi splendori? Dal Suo libretto si possono concepire queste speranze. La grazia di Dio non manca mai. Ed essa può operare le conversioni anche quando esternamente nulla apparisca nulla appaia e nulla si manifesti. L'ultimo periodo della Sua monografia teologicamente non è esatto. Al D. S. mai potè mancare la grazia di Dio. Se mai, la volontà del D. S. mancò alla grazia di Dio. E' bello, è dolce il pensare che, al momento della morte del D. S. nè a lui mancò la grazia di Dio, nè alla grazia di Dio mancò di corrispondere la sua volontà. E così il D. S. brillerebbe della gloria di questo mondo e sfavillerebbe di gloria celeste nell'altra vita. E l'unione dell'anima della sua *angelica Marietta* si perennerebbe in una felicità più vera ».

Edificante lettera, senza dubbio, ma che non postula se non una pia speranza; non diversamente, del resto, dalla conclusione cui perviene nel suo saggio suggestivo lo stesso Jamalio che, a parte l'errore teologico rilevato dal Padre Galluppi, dà, in sostanza, onestamente atto di non potersi parlare di una vera e propria conversione religiosa del D. S. Col che ci pare che il Jamalio venga ad ammettere che dei fatti da lui rilevati e da noi dianzi accennati — segni di quella

svolta spirituale che per il D. S. sarebbe stato il matrimonio — egli abbia esagerato il valore. E non solo dei fatti intimi. Anche il famoso discorso ministeriale desanctisiano del 6 maggio 1887 alla Camera dei Deputati sull'insegnamento religioso nella scuola primaria, ci pare sia stato frainteso dal Jamalio: gli è sfuggita l'ispirazione « protestante » di quel discorso e del provvedimento dello stesso D. S. relativo all'insegnamento della religione tradizionale nella scuola primaria, e però, come osserva Edmondo Cione nel suo saggio sul De Sanctis, questo « confidava nello sviluppo autonomo delle personalità, che, risvegliate dall'insegnamento religioso e messe sulla via di concepire eticamente e seriamente i problemi della vita, non avrebbero mancato di liberarsi gradualmente dal dogmatismo ortodosso ». E dunque non si può non dar ragione al Della Valle.

Nel carteggio donato dal prof. Jamalio alla Biblioteca Comunale di Lucera, hanno il loro interesse anche due cartoline di un maestro che noi abbiamo conosciuto e avuto assai caro, dolenti, per altro, che oggi non sia più ricordato: Guido Mazzoni, lo scolaro prediletto di Giosuè Carducci, che negli scritti del Jamalio confessa di avere « imparato molte cose importanti a capire il De Sanctis e la sua efficacia ». « La conversazione del grande critico insegna — scrive il Mazzoni — e fa riflettere di là dallo insegnato ». E con altrettanto commosso compiacimento risentiamo la voce di un altro scomparso, giurista insieme e umanista, Mariano D'Amelio, il quale dice: « Ella ha molto amato il Maestro, e perchè lo ha molto amato lo ha compreso e la sua *forma mentis* ha riprodotta con fedeltà mirabile. Io lo conobbi che ero quasi fanciullo; per cui mi è parso di vedere attraverso i suoi scritti « la cara e buona immagine paterna », quale si rivelava nell'intimità della modesta casa alla salita S. Severo 17. Degno del Maestro è stato il discepolo e l'amico: chè Ella mostra di possedere non poche delle qualità intellettuali di Lui e specie la onestà del pensiero e la semplicità ed efficacia della forma ».

Un elogio tutt'altro che convenzionale è quello di Alfredo Panzini (non certo, per temperamento, corrivo alla lode), a proposito dell'opuscolo del Jamalio su « De Sanctis e Carducci »: « Esso dice bene cose che poco si conoscono, anzi dice così bene che Le scrivo per significarLe che il suo dettato ha sapore di dialogo platonico ».

Interessante, la lettera di Marco Galdi, successore del Cocchia nella Università di Napoli: « *Al professorino caricaturato dal Manga-*

(6) Messina 1938, p. 280.

naro, di desanctisiana memoria, all'amico coltissimo e gentile, che cela sotto una invincibile modestia un tesoro inestimabile di intelligenza e di bontà; ad Antonio Jamalio, della cui amicizia altamente mi onoro, i sensi della più viva simpatia, con un tenero abbraccio! Pubblicazioni veramente geniali, ed io, com'uno dei tanti lettori, ti sono assai grato di avere saputo a suo tempo raccogliere e conservare il succo di quelle dottissime conversazioni, di averle oggi opportunamente divulgate. Felice te che potesti ascoltare la viva voce del Maestro della critica estetica e ti abbeverasti alla fonte di così geniale dottrina! » (Pavia, 16 novembre 1927). Perchè il Galdi dia del « professorino » al Jamalio apprendiamo dal saggio di quest'ultimo « *Francesco De Sanctis nell'intimità domestica* ». Il prof. Jamalio, poco più che quadrilustre ed esordiente nell'insegnamento privato, aveva preso a frequentare, verso l'80, la casa del D. S., a Napoli, dove si davano convegno i più insigni docenti di quell'Ateneo, dal Palmieri al Tari, dal Fiorentino allo Spaventa, per tacer d'altri, tutti facendo degna corona al *Professore* per eccellenza: Francesco De Sanctis, il quale, anche da Ministro, non voleva mai altro titolo che quello di professore. Professore in così nobile aringo era chiamato, in su le prime, anche il nostro Jamalio con grande sua confusione. Di qui le timide, reiterate, proteste di lui (« che si sentiva tanto più piccino di quello che era » di fronte a quegli uomini) alla Signora Marietta, moglie del D. S., perchè lo si chiamasse col suo povero nome » e ella, arrendendosi, con quella gentilezza tutta sua, una sera ebbe a dirgli, presente il marito: « Allora per essere Lei il più giovane, La chiameremo *Professorino*: sta bene? » E, come ad allontanare l'impressione che in ciò potesse esservi alcunchè di sconveniente, soggiunse sorridendo: « Così chiamavano anche Francesco alla scuola del marchese Puoti ». Ne sorrise anche il D. S., e il giovine Jamalio con quel vezzeggiativo si sentì infinitamente più lusingato ». Così da quel momento, egli fu, nella casa del D. S., il *Professorino* per antonomasia.

Perchè poi il Galdi scrive del Professorino: « caricaturato dal Manganaro? » Ecco. Egli allude ad una celebre caricatura, fatta dal Manganaro, il primo caricaturista napoletano di allora, la sera dell'11 novembre 1882, durante la inaugurazione del « Restaurant Abruzzese » all'angolo nord della Galleria « Principe di Napoli »; alla quale inaugurazione intervenne il D. S., insieme con la famiglia e con alcuni discepoli e amici di casa, tra i quali il Jamalio, che in quella caricatura è raffigurato seduto di fronte al Maestro, con una candela in bocca (arguta allusione, forse, al matrimonio, di cui allora

si bucinava, tra la nipote del D. S., Agnese, e uno dei più cari discepoli di Lui: Gerardo Laurini; matrimonio che il buon Jamalio auspica, convinto di interpretare l'ascoso desiderio del gran critico; mentre, a fianco del D. S., ritto su un tavolino e con un abbecedario tra le zampe, è il fido *Bebè*, il bel maltese che il grande uomo prediligeva. Spiritosa caricatura, soprattutto per le parole che vi si leggono, in calce, messe in bocca al D. S. e indirizzate al cagnolino: « Se impari a leggere, ti farò ispettore scolastico ». Mordace allusione all'analfabetismo, allora più di oggi dilagante, e al modo caotico con cui alla Minerva si veniva reclutando ispettori e provveditori.

Il felicissimo disegno a matita del Manganaro è ora posseduto dalla Biblioteca di Benedetto Croce, cui il Jamalio ne fece dono nel primo centenario della nascita del D. S. E del Croce, mentre scriviamo, ci sta dinanzi una lettera al Jamalio del 24 febbraio 1913, con cui lo ringrazia dell'invio di alcune carte desanctisiane: « tra le quali — egli scrive — mi ha soprattutto interessato la bellissima caricatura, che è insieme un vivo ritratto. Terrò ancora per qualche tempo quelle carte presso di me: non oso profittare della sua cortese esibizione, quantunque ne abbia il desiderio. Io ho raccolto molte altre carte del D. S. nella mia biblioteca, che è già destinata al pubblico. Se Ella, in seguito, vorrà che io vi unisca anche queste Sue, farà cosa buona per evitare la dispersione che avviene quasi sempre delle carte presso i privati ».

Alla preghiera del Croce il prof. Jamalio, « convinto che le cose sacre (sue parole) sono meglio affidate alla custodia dei Pontefici Massimi », aderì subito, cedendogli l'originale, come s'è detto, dell'arguto disegno del Manganaro ed altre carte desanctisiane, tra cui, importantissimo, un autografo di Cavour: un pezzo della minuta che il Cavour fece di quel discorso della Corona del 1859, che preannunziò la guerra all'Austria, e nel quale si legge la famosa frase del « grido di dolore », la cui paternità fu tanto discussa dagli storici. (Pare ora assodato che quella frase fu suggerita a Vittorio Emanuele II da Napoleone III). E a codesto discorso si riferisce una lettera del Croce al Jamalio (6 marzo 1914) in cui si esclude che « il De Sanctis potè avervi parte » (come forse al Jamalio era sembrato) « perchè allora egli era in Svizzera, lontano dalla politica ». Il De Sanctis dovè avere più tardi dal Conte, o da qualche suo segretario, il brano più saliente di quel discorso e serbarlo come una curiosità storica, « come sacro ricordo della seconda guerra di indipendenza e unità nazionale ». (Una riproduzione felice dell'autografo di Cavour fu poi fatta, col consenso del Croce, dal « Giornale d'Italia » del 26 gennaio 1922).

Altre lettere del Croce, in questo carteggio che veniamo amorosamente scorrendo, ci paiono particolarmente preziose per le notizie bibliografiche di cui sono ricche, concernenti patrioti contemporanei al D. S., come gli Imbriani e i Poerio. « A me ha destato speciale interesse l'articolo su l'Imbriani » (un articolo apparso nella « Riv. Storica del Sannio » (7) e inviato al filosofo napoletano, in dono, dal Jamalio): « mia moglie sta copiando tutte le carte più importanti dell'Archivio Imbriani-Poerio, con la intenzione di pubblicare un libro su *Tre generazioni di patrioti meridionali* ». Così il Croce in una cartolina da Napoli del 20 ottobre 1914, che agli appassionati di bibliografia non dispiacerà conoscere come attinente alla genesi del libro ideato dalla moglie del Croce e da questi poi scritto con la mutata denominazione *Una famiglia di patrioti* (8). Particolare che ci richiama alla mente un illustre precedente, quello, cioè, di cui si è occupato proprio il Croce nelle sue *Conversazioni critiche*, serie terza (9), di libri ideati dall'Abate Galiani e scritti da altri: *La Storia di Tizio*, per es., di cui il Galiani ebbe l'idea e concepì il disegno, ma che fu scritta — dopo la morte del Galiani e la pubblicazione della vita del celebre Abate, redatta del Diodati — da un avvocato della R. Udienza di Lucera: Filippo De Iorio.

E ancora. Uno dei saggi del Jamalio riguarda, abbiamo visto, « De Sanctis e Carducci » (10). Durante la elaborazione di esso il Jamalio si rivolse per consiglio al Croce, e il Croce (cui pareva molto interessante ciò che il Jamalio veniva raccogliendo dalla sua memoria intorno al D.S. « che i suoi scolari più dilette hanno così poco fatto conoscere e noi altri abbiamo conosciuto solo nei libri ») gli rispose rinviandolo alla sua bibliografia desanctisiana edita nel 1917; dove sono ricordati e riassunti gli scritti del Laurini e dello Spagnoletti su l'argomento. Nello stesso scritto crociano (10 febbraio 1927) fermano la nostra attenzione alcuni ragguagli su Mario Rapisardi « cui il D. S. fa un accenno nel saggio *La prima canzone di Leopardi* » e su d'Annunzio, cui invece il critico irpino nella sua opera non fa alcun cenno: del resto nel 1883 (il D'A.) era ai primi passi ».

Carducci, Rapisardi, D'Annunzio e Bovio sono anche oggetto d'altre lettere di questo carteggio, di quelle ad es., assai dotte, di

(7) A. MELLUSI, *Il monumento a Paolo Emilio Imbriani*, in « Rivista Storica del Sannio », a. I, 1914-15 (e poi in vol., Benevento 1917).

(8) Bari 1919.

(9) Bari 1932, pp. 320-23.

(10) In « Atti d. Soc. Storica del Sannio », a. V, 1927, fasc. I.

Francesco Torraca. « Il D.S. — così questi in una lettera del 7 feb. 1927 — nominò una volta il Rapisardi nel saggio sulla prima canzone di G. Leopardi, toccando di *giovani che si formano da sè*. Ricordò Acri e poi: *Zumbini a Cosenza, Bovio a Trani, Rapisardi a Catania sono ingegni solitari, come fu il Galluppi a Tropea, cresciuti fuori del commercio dei dotti e fuori delle scuole*. Del Carducci non si occupò direttamente mai, che io sappia, ma, per una conferenza o piuttosto discussione nel *Circolo Filologico*, allora fondato da Lui, propose la poesia del Carducci. Ma non fu presente alla discussione, alla quale parteciparono Federico Persico, Giorgio Arcoleo e Francesco Torraca. Il D'Annunzio cominciò ad essere noto proprio nel penultimo anno della vita del povero De Sanctis, o poco prima ».

Tornando al Carducci, il Torraca dice in un poscritto: « Esistono e sono pubblicate lettere del Carducci al D.S. *ministro*. Può darsi che, andando a Roma in quel tempo, il Carducci avesse chiesto udienza al De Sanctis ». Maggiore interesse desta un'altra lettera del Torraca (11 nov. 1932) a proposito di Giovanni Bovio, che « non fu mai discepolo del D.S. Bovio non era nato, o era fanciullo quando, nel 1848, cessò la prima scuola del D.S.; nel 1872, quando questi riprese a Napoli l'insegnamento, Bovio era già libero docente, e quasi qualche volta si atteggiava a competitore... ».

Ed ecco, ora alcune notizie sui rapporti tra il De Sanctis e il Manzoni, nonchè tra il De Sanctis e il Nicotera, raccolte sempre dal carteggio letterario del nostro Jamalio. Importante ci pare questa lettera a lui di Francesco Torraca: « Napoli, 17 ottobre 1928. Caro Professore, il D.S. conobbe il Manzoni nel 1855. L'anno seguente, tornando da Zurigo, si fermò a Stresa: credeva di trovarlo, ma non ve lo trovò. Il 25 sett. 1857 scrisse alla Virginia Basco, sua discepola di Torino: *In questo punto mi giunge una lettera di Teresa Manzoni che mi spiega il suo silenzio, ecc.*

Delle conversazioni tra il D.S. e il Manzoni parlò il De Meis nella commemorazione del primo. Il passo fu riferito dal Croce nel volumetto delle *Lettere di F. D. S. da Zurigo a Diomede Marvasi* (11). Diceva che il D. S. scrisse il saggio sulla canzone di Leopardi *Alla mia donna* dopo una conversazione col Manzoni. Il Croce citò anche una lettera di G. Morelli al D.S.: « *A Lesa troverai il Manzoni, gli farai un graditissimo piacere se vai a visitarlo. Egli ti ha in*

(11) Napoli 1913, p. 33.

altissimo concetto, e, tutte le volte ch'io lo incontro, si parla insieme di te e di quanto ha da aspettarsi da te ».

E, dopo il Torraca, un altro illustre lucano: Giustino Fortunato, « Don Giustino », come solevano chiamarlo gli amici.

Scorriamo una sua vibrante cartolina ad Antonio Jamalio: « Che gaudio leggere le Sue conversazioni col D.S.! Che gaudio e quale commozione! Io ebbi la fortuna di commemorarlo alla Camera ». E su quella commemorazione — uno dei maggiori successi oratorii di Don Giustino — questi ritorna successivamente, compiaciuto di sè e non senza una punta di orgoglio (legittimo, d'altra parte): « toccò a me un tanto onore ed io non notai nè ricordo se non un borbottamento da parte di Nicotera ». Parole che hanno bisogno di un chiarimento. E' noto lo sdegno del D.S. per la corruttela politica che dilagò con l'avvento della Sinistra al potere e per gli arbitrî e soprusi elettorali di Giovanni Nicotera (esponente massimo di quella corruttela), che già, nelle elezioni del '75, aveva favorito — egli uomo di Sinistra — la candidatura di un uomo di Destra: il Soldi contro Francesco De Sanctis. Quel nobilissimo sdegno proruppe in maniera vigorosa, indimenticabile, quando, davanti al feretro di Luigi Settembrini, il D.S., volle contrapporre la virtù pudica di chi, « sereno nel martirio quando la Patria fu serva lasciò al volgo i volgari godimenti della Patria libera e nulla chiese », alla *vanità clamorosa* degli ex-patrioti che, trafficando il passato loro egoismo, divennero « partigiani senza scrupoli ed affaristi ».

« Ed ora, permettetemi una riflessione. Uno può essere martire, e può essere insieme un uomo abietto. Uno può combattere, può morire per il suo Paese, e può essere un uomo indegno. La grandezza non è nell'azione; è nello spirito che tu ci metti dentro. Se in quell'azione c'è vanità e ambizione, o desiderio di onori o di emozioni o di avventure, dite, quale grandezza c'è qui? In verità in questo secolo non vedo nessuna grandezza morale pari a questa. E se in noi non è spento ancora il senso della vera grandezza, se sappiamo ancora distinguere gli eroi dalle vanità clamorose, siamo fieri che Luigi Settembrini è nato in Napoli, e siamo lieti che, per clemenza della storia, i grandi soli sopravvivono, e coprono, con la loro grande ombra, molte vergogne e molte bassezze » (12).

(12) DE SANCTIS, *Parole in morte di Luigi Settembrini*, in *Nuovi saggi critici*, II ed., Napoli 1879, p. 445 Cfr. pure: G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, vol. I, *Commemorazione di F. De Sanctis* (22 gen. 1884), p. 197 e sgg.

Orbene, queste amare parole del D.S., le ultime da lui dette innanzi al feretro di Luigi Settembrini, queste amare parole, — nelle quali quanti le udirono ravvisarono un'allusione che colpiva dritto al petto Giovanni Nicotera — uomo del medesimo partito di D.S. eppure diviso (fu bene osservato) da lui diametralmente per carattere e per vita, Giustino Fortunato, non senza intenzione, ricordò alla Camera, commemorando, nella tornata del 22 gennaio 1884, Francesco De Sanctis. E a tali parole severamente ammonitrici, fece seguire queste altre, non meno significative: « O non aveva già detto (il D. S.) in altra occasione: *La vita è azione; ma solo la dignità è la chiave della vita, e l'onestà la prima qualità dell'uomo politico?* Era naturale che pel Nicotera, presente nell'aula, una tale rievocazione dovesse avere « savor di forte agrume »; ed ecco spiegato quel borbottio che al Fortunato non sfuggì, durante il suo discorso, e di cui tanti anni dopo egli ebbe a scrivere, s'è visto, al Jamalio che, evidentemente, era informato dell'episodio e forse aveva dovuto, sulle informazioni a suo tempo assunte, iperboleggiarlo. Così pure si spiegano le parole con cui s'inizia la seconda cartolina del Fortunato: « Oh esagerata la voce! Sì, toccò a me un tanto onore, ecc. » Comunque è certo che il Nicotera, alla morte del D.S., ne interruppe con proteste e tentò di impedirne la commemorazione che se ne faceva alla Camera! (13).

S'arrestano qui le nostre spigolature desanctisiane dal carteggio che con uno dei più cari e fidi discepoli del De Sanctis ebbero alcuni uomini rappresentativi della politica e della cultura nazionale dell'Ottocento e del primo Novecento.

G. B. GIFUNI

(13) B. CROCE, *Gli scritti di F.D.S. e la loro varia fortuna*, Bari 1917, p. 72.